

ĪŚĀ UPANIṢAD

La *Īśā Up.*, così chiamata dalla parola iniziale, appartiene al *Yajurveda* bianco e costituisce il quarantesimo e ultimo capitolo della *Vājasaneyī samhitā*. Nelle collezioni indigene delle *Upaniṣad* figura al primo posto. Tutto si riassume nel Sé, nell'Assoluto, denominato nel primo verso « Signore » (cfr. *B.Up.*, 4, 4, 24). La consapevolezza di ciò, ossia dell'identità tra il proprio sé e il sé universale, induce al distacco spirituale dall'azione, che pertanto non più lega al mondo delle apparenze. Ma l'Uno-tutto, al di sopra d'ogni distinzione della mente umana, è la *coincidentia oppositorum*: e pertanto utile per raggiungerlo non è soltanto la conoscenza, bensì anche la nescienza, la quale considera reale la molteplicità, inducendo alla valutazione positiva della vita e dei suoi valori, e quindi a un comportamento morale, anche se su un piano inferiore e propedeutico. La *Īśā Up.*, che è forse la più antica delle *Upaniṣad* in versi, si chiude con una preghiera del morente a Pūṣan, ossia al Sole (che si ritrova in *B.Up.*, 5, 15), che auspica il riconoscimento dell'unità universale, ma non trascura l'azione compiuta.

1. Il Signore abita tutto ciò che nel mondo si muove. Godi di ciò che concede e non bramare mai i beni d'alcuno¹!

2. [In tal caso] s'esprima pure il desiderio di vivere cent'anni su questa terra, compiendo il proprio lavoro. Così, non altrimenti che così, succederà [anche] a te: l'azione non avrà più potere adesivo².

3. In verità vi sono mondi demoniaci, avvolti da cieche tenebre: laggiù vanno a finire, dopo morte, coloro che hanno ucciso un essere vivente³.

4. L'Unico è immobile, ma è più veloce del pensiero; gli dei non lo raggiungono, quando dinanzi corre. Esso pur rimanendo fermo supera gli altri che s'affrettano. In esso il dio del vento produce le acque⁴.

5. Esso si muove e sta immoto, è lontano e del pari è vicino, è al di dentro d'ogni cosa ed è al di fuori di tutto.

6. Ma di fronte a colui che riconosce nel proprio sé tutte le creature e in tutte le creature vede il proprio sé, di fronte a costui [l'Assoluto] non cerca più di sfuggire [e si palesa chiaramente].

1. In questa strofe, pur interpretata in parte diversamente, Gāndhī vedeva una delle più alte esortazioni alla fratellanza universale. Analogo pensiero ricorre nelle Epistole ai Corinzi (I, 3, 16; 6, 19; II, 6, 16), nelle quali si considerano « tempio del Signore » soltanto le creature umane, mentre l'autore indiano estende la solidarietà a tutto l'esistente.

2. Senza brama e senza attaccamento l'azione non determina una ricompensa: la rinuncia viene trasferita dalla materialità dell'atto all'intimo dell'individuo.

3. Interpreto *ātmahan* come « uccisore d'un'anima, d'una creatura ». I precetti della temperanza, della mancanza di attaccamento e il rispetto della vita, raccomandati nelle prime tre strofe, sono fondati sulla convinzione dell'unicità dell'esistente.

4. Nell'Assoluto, che per la sua natura è sottratto al principio di contraddizione, tipicamente umano, il vento, che tutto prosciuga, fa nascere invece l'acqua.

7. Per colui per il quale il proprio sé ha dato origine a tutte le forme del divenire, per colui che ha raggiunto la conoscenza, quale illusione, quale angoscia può esistere, per lui che ravvisa l'unità [dell'esistente]?

8. Egli è diventato il primo principio [dell'universo]⁵, incorporeo, invulnerabile, senza organi, puro, non tocco dal male. Saggio vate, onnipresente, nato da se stesso, [l'Assoluto nella sua personificazione come Brahmā] ha ordinato dall'eternità le cose secondo la loro essenzialità.

9. Precipitano in cieche tenebre coloro che credono nell'ignoranza e in tenebre ancor più fitte, per così dire, coloro che della conoscenza [soltanto] si compiacciono⁶.

10. [L'Assoluto,] si dice, è diverso dalla conoscenza, diverso dall'ignoranza. Questo abbiamo udito dai saggi che ce l'hanno insegnato.

11. Colui che ben conosce contemporaneamente entrambe, conoscenza e ignoranza, giunto fino alla morte con l'ignoranza, ottiene con la conoscenza l'immortalità.

12. Precipitano in cieche tenebre coloro che non credono alla rinascita e in tenebre ancor più fitte, per così dire, coloro che della rinascita [soltanto] si compiacciono⁷.

5. Con *śukram*, « seme », è probabilmente indicato il principio attivo dell'universo, il dio Brahmā, personificazione dell'Assoluto, che subito dopo vien chiamato saggio vate perché dalla sua parola creatrice s'è sviluppato l'universo.

6. Ignoranza è attribuire il carattere di realtà, più o meno esclusiva, alla pluralità fenomenica; conoscenza è riconoscere la sola realtà dell'Uno-tutto. Nelle str. 9-10 si condanna il ricorso esclusivo all'una o all'altra; nella str. 11 si tenta una conciliazione tra via dell'azione e via della conoscenza: la prima aiuta a giungere fino alla morte (*mṛtyum tīrtvā*), ossia a vivere la vita terrena con le sue necessità e le sue istanze, perché l'esperienza inferiore è gradino indispensabile sulla scala dell'ascensione dello spirito.

7. Il pensiero sembra simile a quello delle str. 9-11. Negare la possibilità d'una rinascita, ossia credere che alla morte la dissoluzione sia totale e definitiva, significa concentrare ogni cura sulla vita terrena, quindi seguire quelle leggi di moralità attiva che l'*Upaniṣad* cerca di salvare, analogamente a quanto sarà predicato dalla *Bhagavadgītā*. Altra interpretazione del discusso passo potrebbe essere: non esiste né dissoluzione, ossia passaggio dall'essere al non essere, né creazione, ossia passaggio dal non essere all'essere. Supera la morte (*mṛtyum tīrtvā*) ed entra quindi nell'immortalità soltanto colui che ravvisa la vera natura di entrambe, ossia colui che riconosce la natura eterna dell'Assoluto.

13. [L'Assoluto,] si dice, è diverso dalla rinascita, diverso dall'assenza di rinascita. Questo abbiamo udito dai saggi che ce l'hanno insegnato.

14. Colui che ben conosce contemporaneamente entrambe, rinascita e dissoluzione, giunto fino alla morte con la dissoluzione, ottiene con la rinascita l'immortalità.

15. Da un aureo disco è coperto il volto del vero. Levalo, o Pūṣan, affinché io, che ho per legge il vero, possa vederlo⁸!

16. O Pūṣan, unico saggio, o tu che controlli, o Sole, o figlio di Prajāpati, dividi i tuoi raggi, raccogli il tuo splendore! Quello che è il tuo aspetto più fausto, ecco io lo scorgo: quella persona lassù, quella son io!

17. Il respiro [se ne vada] nel soffio immortale e questo corpo finisce in cenere. *Om!* O coscienza, ricordati delle tue azioni, ricordati! O coscienza, ricordati delle tue azioni, ricordati!

18. O Agni, che tu possa condurci per il retto sentiero alla prosperità, o dio, o tu che conosci tutte le vie! Tieni da noi lontano il peccato che travia! E noi ti renderemo il più alto omaggio!

8. Le str. 15-18 sono usate ancor oggi nei riti funebri. Il morente, che, ravvisando la figura umana nel sole, simbolo del Brahma, con questo s'è identificato, è invitato a ricordare le azioni compiute, che determineranno la sua rinascita, mentre gli spiriti vitali, dipartendosi dal rogo incineratore del corpo, si riuniranno ai loro archetipi universali.